

Premessa

Questo non è un libro di cucina, ma un libro sul mangiare: non sono un cuoco, né un gastronomo, né in alcun modo un esperto di cibo o di alimentazione, anche se con qualche piatto mi sono cimentato, per capire scansioni dei tempi, senso degli abbinamenti, i fuochi necessari... Qualche piccola passeggiata, insomma.

Gran parte della documentazione («dati primari») l'ho raccolta in Armenia camminando: dunque un racconto sul mangiare di strada, non nel consueto significato di *street food*, ma in quello piuttosto di scelta casuale – itinerante, non pianificata – delle cucine e delle tavole. Un mangiare stocastico e odeporico.

In particolare e in definitiva, è un racconto su alcuni aspetti del mangiare lungo le strade della odierna Repubblica di Armenia, cristallizzazione attuale della lunghissima e complicata storia politica della vicenda armena. Ma non esito esclusivo di quella medesima sto-

ria. Come a dire che a Nuova Giulfa, Beirut, Istanbul, tra gli Armeni delle antiche frammentazioni territoriali (mi pare parlino di *gaghut*, «colonie», in questo caso), si mangia in modo simile a quello della attuale Madrepatria ma diverso, anche con parole e pronunce diverse. Analoga cosa avviene a Fresno, Parigi o Buenos Aires, che sono alcune rilevanti destinazioni delle diaspore drammatiche, recenti e più pulviscolari (in quest'altro caso parlano di *sp'iwrk'*, «disseminazione»). Un mangiare uno e plurimo, oppure uno benché plurimo, o ancora plurimo ma uno. Come l'identità armena, penso. Come ogni identità, mi sembra sia ormai chiarito.

I luoghi armeni, che si formano o si riformano, dice William Saroyan, non appena due Armeni si trovano e cominciano a raccontarsela – ma, pur tenendo in conto l'accorato accento dell'autore armeno-americano sulla capacità di resistenza di fronte ai tentativi di annientamento: c'è forse qualche luogo che si forma in modo diverso? – quei luoghi armeni, dunque, così dispersi nel mondo e frammentati, si basano su una logica territoriale reticolare e non areale: in mancanza di continuità fisica, sono legati tra loro da prossimità sociale e organizzativa più che da quella geografica, che invece si dispiega nelle relazioni con i territori «altri»

in cui sono immersi. Come avviene peraltro in ogni vicenda diasporica. Ecco quindi che quella cucina e quel cibo, oltre che per motivi interni, evolutzionari o rivoluzionari, di «reinvenzione della tradizione», cambiano pure, forse ancor più di quanto avvenga nelle altre cucine, a causa di queste molteplici influenze dei contesti.

Queste pagine sono scritte da un non-Armeno, un *odâr* («straniero»: proprio un «*forèsto*») che si è aggirato con curiosità e interesse tra territori e persone di Armenia pur senza esserne uno specialista, cercando di capire le relazioni che li legano reciprocamente e che i geografi chiamano territorialità (cosa che conosco un po' meglio e che probabilmente ha qualcosa da dire rispetto alla cucina e al cibo...).

Curiosità, interesse e, spero, consapevole senso della misura: «La lingua armena è dura come stivali di pietra» scrisse un grandissimo *odâr*, Osip Mandel'stam, visionario che ci vedeva chiaro. E io, da parte mia, so che, nonostante tutti i miei sforzi, troverò sempre in Armenia delle erbe aromatiche - *hamèm* - che non conosco. Come sempre avviene peraltro quando ci avventuriamo in un territorio «altro»: ma anche, a ben vedere, come quando ci avventuriamo in ogni territorio, cercando di

capirne la complessità. Ogni territorio: «nostro» o «altro».

* * *

Le pagine che seguono devono molto ad alcuni testi che ho letto e un pochino anche, lo dicevo sopra, ai molti chilometri che ho camminato per le strade d'Armenia.

Il racconto si divide pertanto in due parti, che penso vadano qui presentate *à rebours*. Partendo dalla fine – in realtà per me un inizio in senso cronologico e di motivazione, che rimane nello specifico il viaggiare l'Armenia camminandone le strade e così «aprendomi al suo mondo», per riprendere David Le Breton – nell'ultimo capitolo riporto alcuni passi (esperienze, impressioni e spunti) dei miei taccuini di viaggio, schede dei giornali di bordo di allora, di quelle camminate, per dare la descrizione e il senso immediato di cosa sia stato il mio mangiare lungo i percorsi di quel Paese: percorsi affascinanti, severi e generatori di profonde amicizie. Quaderni di strada: non ti stupisca pertanto, tra le altre cose di quegli appunti, la diversa trascrizione di alcuni termini rispetto alla prima parte... Termini di strada, appunto.

In seguito, che in questo testo però significa in tutti i capitoli precedenti, ho ripercorso e organizzato quelle note e quei riscontri grazie a quei testi letti - anche questa una «apertura a un nuovo mondo», benché ovviamente di tipo diverso, per me non specialista - cercando di trovarvi delle regolarità, delle ricorrenze e qualche criterio interpretativo.